

# Il Monte Verità e altre vette

MARINO FRESCHI



Hermann Hesse aveva trent'anni ed era inquieto. Il matrimonio scricchiolava; il sogno di vivere in un casolare lontano dalla città (all'inizio senza acqua corrente e senza elettricità) era arduo da realizzare con tre figli piccoli. Il successo era arrivato a sorpresa con il primo romanzo, *Peter Camenzind*, nel 1904. Diventato una celebrità, soprattutto tra i giovani (e sarà sempre così), Hesse era irresistibilmente attratto da nuovi esperimenti e da un desiderio di fuga. Ed eccolo che si trasferisce a Monte Verità (n realtà si chiama Monte Monescia), in Ticino, sopra Ascona. Nel 1900 uno strano gruppo di cinque persone, tra cui i finanziatori Ida Hofmann e Henri Oedenkoven, nonché il "guru" Gustav Gräser, aveva qui inaugurato un sanatorio *sui generis*<sup>1</sup>, chiamandolo Monte Verità, nome poi conservato. Più che una casa di cura questo era il centro di un movimento di profondo rinnovamento: si partiva dal corpo, con una stretta dieta vegetariana, niente caffè, alcol, tabacco, niente sale! Ci si curava con il sole, la luce, l'aria, la meditazione, l'arte e la teosofia. Solo la natura salvava. Erano idee allora diffuse. Anche il riservatissimo Kafka frequentava case di cura di questo tipo e il raffinato Thomas Mann ambientò *La Montagna incantata* a Davos, in un sanatorio, il "Berghof", che fungeva pure da grande albergo. Già dalla pubblicazione di *La morte a Venezia* si sa quanto Mann amasse i grand hotel. Ma questa volta il silenzioso protagonista del romanzo – insieme ai

vari, indimenticabili personaggi, primo fra tutti il giovane ingegnere di Amburgo – è lo *Zauberberg*, la montagna incantata, magica, la quale, se non l'archetipo, è senz'altro la raffigurazione mitica più intensa di tutte le vette del primo Novecento tedesco: "Dopo sette anni di tubercolosario, per Hans Castorp non sarebbe stato difficile essere riformato, scampare alla guerra e restarsene a dimorare sulla montagna incantata". Ma la montagna – questo è il punto – non era più incantata. Certo, grazie alle sue qualità magiche, essa aveva potuto offrire l'ambiente adatto per l'esistenza del giovane ingegnere; un'esistenza solo in apparenza parassitaria, ma in realtà (e più in profondità) ben diversa, perché passibile di elevazione, attraversando gli stadi di un'evoluzione ermetica e alchemica, cioè di un processo di trasformazione e di misterioso raffinamento dei propri elementi costitutivi. La montagna aveva potuto così rappresentare il luogo di scampo, beninteso carico di ambiguità, dai ritmi e dalle consuetudini d'una vita borghese intimamente avvertita come monotona e piatta. Ma il tuono la "spacca", distruggendone l'incantesimo, per sostituirlo con gli orrori, ma anche con le nuove suggestioni della "sagra mondiale della morte", con la sua dolce-amara promessa di rivivere *en masse* quell'elemento eroico-primitivo la cui nostalgia già si manifestava, per Mann, nelle imprese alpinistiche, nelle spedizioni polari, nella caccia alle belve.

Castorp decide quindi di tornare in "pianura, ma questo ritorno non è un ritorno alla vita borghese"<sup>2</sup>, fu un andare incontro al destino suo e del popolo tedesco nel vortice cruento e

spietato della Grande Guerra. Il romanzo maniano venne ammirato, ma nel contempo molto contestato, anche a causa della famosa svolta dell'autore che da esponente di spicco dello schieramento antidemocratico, da "monarchico del cuore", nel 1922 aderì alla repubblica di Weimar, almeno con la ragione. Il celebre discorso *Della repubblica tedesca* di Mann fu aspramente criticato dagli ambienti intellettuali della rivoluzione conservatrice, che ne intesero chiaramente il messaggio di sostanziale, definitivo, irreversibile congedo dalle precedenti posizioni conservatrici. Friedrich Georg Jünger, il fratello del più noto Ernst, si scagliò in aperta e violenta polemica contro lo *Zauberberg*: "Ah, poter vivere presto quel giorno, quando una squadra di uomini giovani e audaci marcerà contro la montagna incantata, con scuri da taglialegna dal lungo manico e dall'ampio taglio, per fare tutto a pezzi. Forse dopo la ricoprirà davvero la neve benevola, che cade verticalmente dai cieli di ghiaccio sulle montagne di ghiaccio, mentre i foschi vapori e i tubercoli delle anime si disperdono al vento"<sup>3</sup>.

Battaglie incandescenti sulle vette della letteratura tedesca. Conviene tornare a una saggia e profonda riflessione del principale filosofo italiano, anzi napoletano, della storia, Fulvio Tessoro: "Credo sempre di più che questa attenzione diffusa per la 'montagna' (davvero 'montagna incantata') sia una scelta a rifugio ben espressiva del mondo (culturale, sociale, politico ecc.) precedente il primo conflitto mondiale, che si sentiva finito, anche se stancamente si trascina fino al secondo, quando della conclusione di un'epoca, segnata dal primo conflitto, si deve prendere atto ormai senza [...] pietà. E si torna [...] in pianura, che i problemi, vecchi e nuovi, non li fa vedere da lontano o fingere di vederli da lontano. Anche nella eccezionale comprensione di ciò Thomas Mann è davvero l'eccezionale esploratore e descrittore".

Chi scende e chi sale sulle elvetiche montagne. Mentre Mann congedava il suo romanzo, Rilke abbandonava Monaco e le peregrinazioni

per salire a Valmont; si era infatti rifugiato in un'austera torre nel vallese, dove morì prematuramente il 29 dicembre 1929. Tutti in Svizzera, dove era giunto anche Rudolf Steiner con la sua scuola di saggezza e l'euritmia, una danza che avrebbe interagito con lo spirito. E anche sul Monte Verità si danzava con insegnanti eccezionali: Rudolf Laban, Isadora Duncan e Mary Wigman. Caso mai al sole, liberi e, perché no, nudi. Abbiamo una foto di Hesse che si arrampica sulle rocce, nudo. Ma il nostro del tutto convinto non era; ironizza sul "sionismo vegetariano", cerca di prendere il meglio dell'esperienza: "Avevo quasi smarrito l'indispensabile fede istintiva nella libertà della volontà e qui ora guarisco lentamente e assai piacevolmente per uno stato originario sanculottista". Tuttavia questa esperienza estrema fu dura, come raccontò nelle annotazioni *In den Felsen*: "In tutto restai sette giorni senza mangiare. In questo tempo la mia pelle si squamò e si rinnovò; mi abituai a essere nudo, a stare sdraiato sul duro, al calore del sole e al vento gelido notturno. Mentre credevo di morire, divenni robusto e tenace [...]. Trascorrevo le notti ora nella capanna ora vicino all'acqua. Spesso mi addormentavo per ore finché la sete non mi svegliava. Sovente giacevo per ore quasi incosciente, vedevo il succedersi della luce e delle ombre e percepivo i rumori della natura inselvaticata senza badarci e senza rendermi conto di ciò che vedevo e udivo. Talvolta mi pareva come se dovessi irrigidirmi, gettare radici e regredire allo stadio vegetale o minerale". Ma la solitudine, nelle "capanne di aria e luce" (appositamente costruite), gli cominciò a pesare, come pure la rottura tra i fondatori-finanziatori e Gräser<sup>4</sup>, denominato "il padre dei movimenti alternativi", che rischiò di compromettere l'intero esperimento, convincendo Hesse ad abbandonare Monte Verità. Ciò costituì un evento cruciale nella maturazione spirituale dello scrittore, che non trovò la pace in cima al monte e scese. Non fu l'unico ad abbandonare le vette. In Toscana, in quegli stessi anni, su un altro monte si era isolato Giovanni Papini. Lo racconta in *Un uomo*



*finito*, il suo libro più commovente: “Il tempo incalzava, la giovinezza sfuggiva; l’impegno, il più solenne impegno di tutta la vita, era preso. Bisognava assolutamente scoprire il segreto: dovevo in tutti i modi impadronirmene o sparire. Vivevo in ansia perpetua; sfigurato; stralunato; trasognato. Una febbre continua mi eccitava; il cervello si rifiutava di lavorar più oltre [...] La mia testa era tutto un dolore martellante e perpetuo; svenni più volte; perdetti spesso il senso della direzione, del significato delle cose, delle parole. Gli amici si spaventarono: li respinsi a male parole. Vidi la morte dappresso; cercai la solitudine; ognuno mi sembrava nemico. Decisi di partire, senza dir nulla ad anima viva. Lassù fra le montagne, più vicino al cielo, lontano dal cicaleccio e dal trambusto della città, più facilmente avrei vinto il mistero. La mia debolezza cresceva e diveniva inquietante; incubi atroci mi assediavano tutte le notti; la pazzia già stava in agguato pronta a ghermirmi; tutto era scolorito attorno a me, attorno alla mia mente affannosamente brancolante – dolorosamente tesa verso l’impossibile.

Partii, solo, per l’ultimo tentativo col mio pazzo sogno nel cuore. Sarei disceso di nuovo dalla montagna vittorioso e tremendo come un Dio o non sarei più tornato.

Ma tornai....

Tornai. Non posso pensare a quel ritorno. Non posso dire quel che fu nella mia vita. Una vampa infernale di vergogna mi brucia il viso. [...] Non fu un ritorno ma una fuga, una disfatta, una fine. Sentii che il meglio della mia vita era vissuto; che la mia parte del mondo terminava lì. [...] Non finiva un periodo, finiva una persona. Non si chiudeva un’esperienza ma si spegneva un’anima”<sup>5</sup>.

L’autobiografia di Papini è del 1913; nel 1912 lo scrittore fiorentino aveva conosciuto Giovanni Amendola e insieme avevano fondato la rivista teosofica *L’anima*. Il panorama esoterico italiano, fiorentino in particolare, era assai variegato e animato dalla presenza di Arturo Reghini, che aveva collaborato anche al *Leonardo* di Papini<sup>6</sup>. La testimonianza del fiorentino è uno dei documenti più intensi di quell’atmosfera spirituale di ricerca, spesso dolorosa, minacciosa, di un significato spirituale al di là di ogni intellettualismo, come confermano i suicidi di Otto Weininger nel 1903, simile a quello di Carlo Michelstaedter nel 1910, entrambi all’età di ventitré anni.

I soggiorni sulle vette lasciavano tracce. Per Hesse si presentarono anni e anni di sofferenze e di smarrimenti. La moglie venne ricoverata in

una casa di cura per gravi disturbi psichici. I figli dispersi. Lui, ramingo, abbandona Berna, torna di nuovo in Ticino, non più su Monte Verità, ma a Montagnola e lì si ritrova e scrive *Klingsor, Siddhartha, Il lupo della steppa* – il più terribile romanzo della sua vita – e infine *Il gioco delle perle di vetro*. Nel finale il protagonista risale sul suo Monte Verità e s'immola per il suo allievo. Dunque la verità per Hesse non è nella solitudine ma nella comunità, nel dialogo con l'altro.

Intanto il Monte Verità venne abbandonato per decenni, ma qualcosa rimase: negli Anni '30 alle sue pendici, ad Ascona, si svolsero i convegni Eranos<sup>7</sup>, animati da Carl Gustav Jung: incontri tra Oriente e Occidente, in nome di un'unica, ancorché distinta, ricerca dell'anima e dello spirito, frequentati dai grandi pensatori del secolo, tra cui Leo Baeck, Martin Buber, Louis Massignon, Raffaele Pettazoni, Ernesto Buonaiuti, Charles Puech, Mircea Eliade, Erwin Schrödinger, Wolfgang Pauli, Erich Neumann, Gerschom Scholem, Gerardus van der Leeuw, Henry Corbin, Hugo Rahner, Giuseppe Tucci.

Non distante da Ascona e dal Monte Verità si trova il paesino ticinese di Soana con il Monte Generoso. Proprio in questo scenario è ambientato il romanzo *Der Ketzer aus Soana, L'eretico di Soana* di Gerhart Hauptmann, cui nel 1912 era stato conferito il Nobel per la Letteratura. Il racconto, pubblicato nel 1918 ma ideato già tra il 1911 e il 1914, narra una singolare vicenda che avrebbe potuto aver luogo anche su Monte Verità: si tratta delle vicissitudini di un giovane parroco, don Francesco Vela, colto e raffinato intellettuale oltre che sacerdote esemplare nella fede, nella devozione e nella dottrina. Considerato dai parrocchiani un santo, scala un monte per avvicinare una famiglia di pastori che vivevano appartati, emarginati, evitati da tutti, fuori da ogni regola, legge e devozione. Ma, come capita, era andato per suonare e venne suonato. Nel suo caso s'innamora, con ardente, travolgente, immediata passione di una giovanissima pastorella, Agata, e così scopre la forza sconvolgente di Eros, il primo, il più antico, il più vero di tutti i numi. In lui avviene un autentico ri-

sveglio mistico, mediato dall'amore sessuale, in uno scenario montano, lontano da ogni civilizzazione, primitivo, vero e dunque vivo. Al di là di ogni pentimento, senso del peccato, il giovane nell'eros realizza il mistero della vita e della verità: “Com'è possibile che un morto continui a vivere”, si chiedeva mentre osservava dalla finestra gli abitanti di Soana [...] ‘Come sopportano la loro pietosa esistenza, dal momento che non conoscono ciò che io ho goduto e ciò di cui ora devo privarmi?’. Francesco si esaltò sempre di più. [...] In verità non era più padrone della propria vita. Un potentissimo incantesimo lo aveva reso vittima, completamente inerte e, senza Agata, completamente esanime, di Eros, del dio che è più antico e potente di Zeus e di tutte le altre divinità. Egli aveva letto le opere degli antichi, ma aveva sottovalutato con un sorriso di sufficienza questo genere di sortilegi e quel dio. Ora sentiva chiaramente che doveva credere persino alla punta della freccia o alla profonda ferita attraverso la quale, secondo gli antichi, quello avvelenava il sangue delle sue vittime. Questa ferita bruciava, lo rodeva, avvampava e lo divorava consumandolo. Sentiva dolori terribili e lancinanti, finché al crepuscolo, urlando dentro di sé dalla gioia, si rimise in cammino verso la stessa isoletta, verso quel mondo che aveva visto il suo congiungimento con l'amata e dove si erano dati l'appuntamento per un nuovo incontro”<sup>8</sup>.

La fuga dal mondo delle consuetudini verso quello della libertà corrisponde all'entrata in un altro universo, più autentico, perché naturale, pervaso dalla vita vera, anche se emarginata sulle vette più impervie, appartata, inselvaticata, capace tuttavia di sprigionare ancora la primigenia forza dell'Eros, vissuto e compreso come possente energia originaria, creatrice del cosmo e dell'umanità. La scelta del sacerdote è una decisione che riplasma dalle fondamenta l'esistenza, la mentalità e la sensibilità del giovane, conferendogli una nuova sapienza, autentica e onnipotente, in una prospettiva che trasforma la sua storia in un romanzo di formazione, in un'originale iniziazione erotica che necessita

di tutto il coraggio, la determinatezza, l'eroismo antiborghese e la delicatezza del protagonista. Nel racconto affiorano i valori primordiali del sesso e della terra, quella incontaminata delle vette, dove ancora volano le aquile e che parla all'uomo che ha scelto di vivere secondo natura sull'Alpe e che impara ad ascoltare e a comprendere il messaggio nuovo il quale è nel contempo il più arcaico, quello vero. La trama del romanzo di Hauptmann – ideata durante una sua permanenza a Rovio, in Ticino – prende le mosse da contatti avuti con la gente del luogo, in particolare col curato e il sindaco. L'autore si riallaccia a tendenze culturali diffuse tra gli intellettuali e artisti tedeschi del tempo. Sono visioni ispirate a quel "naturismo" provocatoriamente praticato sul vicino Monte Verità e a una concezione erotico-panteista tendente a raggiungere, col sesso, il divino, anzi a sperimentare l'eros quale rivelazione, in contrasto con la dogmatica cristiana.

Se spiritualità doveva essere, allora si preferiva quella teosofica, quella mistico-sessuale dell'Ordine Templare d'Oriente di Theodor Reuß<sup>9</sup> o la nuova *Geisteswissenschaft* di Steiner, oppure un'apertura che prefigurava la *new age*. Il romanzo giustificava una forma di eresia neopagana che servì a dare il titolo al libro. Lo scrittore venne informato anche delle superstizioni popolari a quel tempo ancora vive in paese. Infatti, proprio ai piedi della cascata della Sovaglia, c'era un enorme masso di dolomia, chiamato "*al tavulin di strii*" (il tavolo delle streghe) dove, secondo la leggenda, le streghe, insieme col demonio, celebravano il sabba. Non è quindi un caso che l'autore ponesse nel luogo dell'incontro dei due giovani un capanno, quasi come un'alternativa alla chiesa, per definire questa abiura (una sorta di "messa nera" o rito dionisiaco), questa forma di satanismo per altro collegata al filone neoromantico, naturista e decadente delineatosi alla fine dell'Ottocento.

Il racconto costituiva inoltre un ulteriore contributo all'immaginario tedesco dell'Italia e del suo popolo, ancora aperto alla voce della natura e dell'eros, che aveva avuto nell'*Ardinghella* di

Heinse e nelle *Elegie Romane* di Goethe modelli poetici. La mescolanza tra religiosità, erotismo dionisiaco e misticismo sorregge il racconto conferendogli quel singolare alone intrigante, contraddittorio, che traversa anche la vita dell'autore. Percorso da questi contrasti Hauptmann, che da giovane era stato il massimo rappresentante del naturalismo tedesco, si allontanò dagli aspetti materialistici di questa poetica per aderire a una sensibilità radicata in una religiosità della terra e delle energie cosmiche, che percepiva nelle forze telluriche dell'eros e della natura quando – come in montagna – essa era ancora incontaminata. Nel 1946, al funerale, il figlio Ivo rievocò le ultime volontà del padre sottolineandone la svolta mistica "francescana": "Secondo il suo desiderio giace in una bara fatta di assi di abete, vestito con una tonaca monastica, che gli fu regalata quarant'anni fa da un francescano a Soana. Spesso, prima della sua morte, l'indossava per famigliarizzarsi. Un pugno di terra natale, un piccolo *Nuovo Testamento*, che possedeva fin dall'infanzia, il suo poema *Il Grande Sogno* e le *Laudi* di San Francesco d'Assisi sono con lui nella bara"<sup>10</sup>. Probabilmente il nome del giovane "eretico" Francesco potrebbe avere a che fare con questo incontro. Del resto san Francesco è un santo molto amato dagli spiritualisti, estranei a ogni confessione, di Monte Verità. Per Rudolf Steiner è uno dei grandi iniziati, mentre Hesse nel 1904 dedicò una breve biografia al Santo di Assisi poco prima della pubblicazione di *Peter Camenzind* e la figura del mistico umbro – su cui tornò nel 1905 e nel 1919 – già anticipa protagonisti hessiani, da Siddhartha a Josef Knecht.

Queste suggestioni mistiche traversano le tendenze intellettuali e artistiche dell'epoca, prodromi di una rivolta all'ancora imperante positivismo ottocentesco con una sensibilità verso antichi simboli epifanici di elezione ed elevazione della spiritualità occidentale, già presenti nel *Vangelo*: "Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue

vesti divennero candide come la luce. Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversarono con lui” (*Matteo*, 17:1-8).

In un’epoca di imprevedibili aperture ad avventure intellettuali e artistiche e di crisi profonde e diffuse, con una umanità stremata e disorientata dalla guerra, dai rivolgimenti epocali in atto, nonché dalla povertà, dalla miseria, dalle epidemie sempre più feroci, la letteratura si muoveva alla ricerca di nuove soluzioni, programmi, “utopie concrete”, come annunciava il saggio, sempre del 1918, di Ernst Bloch. Nel caso di Hauptmann – ma anche degli ospiti di Monte Verità – queste tensioni erano orientate verso una nostalgia arcaica, verso un’età dell’oro atavica, una *Gegenbewegung*, un contro-movimento della modernità, simbolicamente raffigurato dall’*Angelus Novus* di Paul Klee del 1920, col volto rivolto all’indietro, verso un passato che era ancora possibile rivivere. Per Hauptmann si trattava della scoperta della libertà naturalistica, la liberazione dalla rigorosa etica luterana e pietista. Lui, come Hesse, ammirava la grande e sorprendente esperienza libertaria praticata sul Monte Verità, dominio ancora incontrastato di tutti gli alternativi: teosofi, neotemplari, naturisti, vegetariani, crudisti e nudisti, apostoli del libero amore, anarchici come Erich Mühsam (che dapprima definì l’esperimento “la repubblica dei senza patria” per poi scontrarsi duramente coi fondatori<sup>11</sup>) e rivoluzionari come il principe Kropotkin, leader carismatico degli anarchici, ma anche dirigenti socialdemocratici come Bebel e Kautsky o come l’intellettuale sionista Martin Buber, celebre per le sue conferenze sul taoismo, nonché il visionario Otto Gross che vi progettò una “Scuola per la liberazione dell’umanità”<sup>12</sup>. Dal Monte Verità si delineò una svolta radicale dell’architettura, con costruzioni all’avanguardia che influenzarono maestri come Gropius, Albers, Bayer, Breuer, Feiniger, Schlemmer, Schawinsky e Moholy-Nagy, tutti in visita ad Ascona e al Monte Verità, luogo straordinario di avanguardia, dal Dada di Hugo Ball e Hans Arp alle realizzazioni Jugendstil e del Bauhaus.

Il fondatore Henry Oedenkoven costruì con Ida Hofmann Casa Anatta (“concetto buddhista del non sé”) come residenza e luogo di rappresentanza in stile teosofico, con angoli arrotondati ovunque, doppi muri in legno, porte scorrevoli, soffitti a volta ed enormi finestre con vista sul paesaggio come suprema opera d’arte, un ampio tetto piatto e una terrazza per bagni di sole, che molto piacquero a Hesse, come pure al “*Lebensreformer*” Friedrich Höppener, alias Fidus, celebre per le raffigurazioni incentrate sul sole e sul nudo. Con la sua parola d’ordine *Nackt, frei, gesund* – il grande slogan della FKK, della *Freikörperkultur* – Fidus era uno degli esponenti più rappresentativi della *Lebensreform*, di coloro che affermavano come l’unica realtà irriducibile a qualsiasi critica e che trascendeva il nichilismo fosse la fisicità e che la spiritualità dovesse essere libera e mediata da queste esperienze estreme<sup>13</sup>. Questa libera religiosità, ancorché con modalità differenti, è il filo rosso che unisce i vari atteggiamenti e le varie scelte di questi artisti, intellettuali, spiriti liberi e libertini, mistici e anarchici, comunisti utopici, yogi e buddhisti occidentali, che si ritrovavano nel comune orizzonte della critica alla civiltà, della *Kulturkritik*, quella che proveniva dal romanticismo, ispirata dal possente pensiero di Nietzsche. Alla scoperta dell’eros, alla sua comprensione e accettazione aveva inoltre contribuito in maniera determinante la giovane scienza della psicoanalisi: *Die Traumdeutung*, *L’interpretazione dei sogni* di Freud è del 1900, lo stesso anno della nascita dell’esperimento a Monte Verità. E in Occidente il clima dell’epoca era segnato da queste ricerche e tensioni, in letteratura con D.H. Lawrence, nonché dai toni ridondanti e crepuscolari di d’Annunzio. Il Monte Verità era uno dei poli culturalmente più affascinanti dove la psicoanalisi – specie nella sua interpretazione junghiana – si traduceva in prassi liberatoria, tra mille contrasti e rotture ma anche tra innumerevoli intuizioni e realizzazioni, talvolta sorprendenti, come la nuova danza e i nuovi spettacoli e culti solari. In questi ultimi decenni si assiste a un autentico

*revival* con ricerche, studi, rivisitazioni, riproposte, come se il *genius loci* fosse di nuovo attivo. Così confermano i periodici incontri a cura della Società Teosofica e il festival “Eventi Letterari Monte Verità”, che ogni anno propone un tema legato all’utopia.

Talvolta torna qualche superstite di quella straordinaria stagione spirituale come Ilse Gropius che, nel 1978, di nuovo ad Ascona e sul Monte Verità, riscopre quella singolare ‘verità’ del monte che è: “il luogo dove la nostra fronte sfiora il cielo...”.

“Ogni vetta è una cima di Verità”, ha scritto Paolo Cognetti in *Le otto montagne*: “La montagna non è solo nevi e dirupi, creste, torrenti, laghi, pascoli. La montagna è un modo di vivere la vita. Un passo davanti all’altro, silenzio, tempo e misura. Qualunque cosa sia il destino, abita nelle montagne che abbiamo sopra le teste”.

Di Goethe – che fu tre volte in Svizzera, ma non ad Ascona – si può ricordare in conclusione la breve lirica incisa nel 1780 di ritorno dalla Svizzera sulla parete di una capanna in cima al Kickelhahn: “Su tutte le vette / regna la calma, / tra le cime degli alberi / non avverti / spirare un alito; / nel bosco gli uccellini stanno silenziosi. / Aspetta un poco! Presto / anche tu avrai riposo”<sup>14</sup>.

Si racconta che nel 1831 Goethe tornò sulla vetta del Kickelhahn, nel giorno del suo 81° compleanno, pochi mesi prima di morire; nella capanna l’incisione, dopo più di mezzo secolo, era ancora leggibile. Il poeta si commosse.

#### Note:

1. Cfr. Schwab, A., “Der Monte Verità als Laboratorium der Gegenwart”, in AA. VV., *Tra ribellione e conservazione. Monte Verità e la cultura tedesca*, a cura di Gabriele Guerra, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2019, pp. 27-40.

Significativi sono i contributi di Guerra: l’“Introduzione”, pp.7-11, nonché il suo saggio “Per un’avanguardia acrobatica: Hugo Ball a Monte Verità”, pp. 69-80.

Si rimanda, inoltre, all’ampia biografia citata da Guerra, come pure agli altri contributi del volume.

2. Conte, D., *Viandante nel Novecento. Thomas Mann e la storia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019, pp. 213-214.

3. *Ibidem*, p. 312.

4. Su Gusto Gräser cfr. Müller, H., *Der Dichter und sein Guru. Hermann Hesse – Gusto Gräser, eine Freundschaft*, Gisela Lotz Verlag, Schelklingen 1978; vedi anche il mio *Hermann Hesse*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 122 e 133-135.

Cfr. anche Renzi, L., “Doktor Knölges Ende e Der Weltverbesserer. Sul rapporto di Hermann Hesse con Monte Verità e la ‘Lebensreform’ e sulla sua trasposizione letteraria”. In *Atti XXIV Simposio internazionale di studi italo-tedeschi*, Accademia di Studi Italo-Tedeschi di Merano, Merano, 2004.

5. Papini, G., *Un uomo finito* (1913), in Id., *Opere. Dal “Leonardo” al Futurismo*, a cura di Luigi Baldacci, Mondadori, I Meridiani, Milano 1981, pp. 301-305.

6. Cfr. De Luca, N.M., *Arturo Reghini. Un intellettuale tra massoneria e fascismo*, Atanor, Roma 2003.

7. Cfr. Vitolo, A., “Un’agape per Psyche: C.G. Jung e Ascona”, in AA. VV., *Tra ribellione e conservazione. Monte Verità e la cultura tedesca*, cit., pp. 191-199.

Vedi anche la monografia che si confronta con tematiche analoghe: Schiffermüller, I., *Traumtexte: Zur Literatur und Kultur nach 1900*, Köningshausen & Neumann, Würzburg 2020.

8. Hauptmann, G., *Leretico di Soana*, tr. di Laura Balbiani, Sugarco, Milano 2003, p. 125.

9. Cfr. Gianluca Paolucci, “Alle origini di Monte Verità: Goethe, du Prel, Hartmann”, in AA. VV., *Tra ribellione e conservazione. Monte Verità e la cultura tedesca*, pp. 55-68.

10. Cfr. Freschi M., *1918. Tramonti Tedeschi*, Bonanno, Acireale-Roma 2018, pp.66-69.

11. Cfr. Mühsam, E., *Ascona. Eine Broschüre* (1905) e Guhl, K., *Berlin 1982*, che contiene una resa dei conti coi ‘fondatori’. La replica non si fece attendere: Hofmann-Oedenkoven, I., *Monte Verità. Wahrheit ohne Dichtung*, Karl Rohm, Lorch, 1906; cfr. anche Bachmann, J., *Mühsam, Anarchist in Anführungsstrichen*, Edition Moderne, Zürich, 2018.

12. Cfr. Russo, M., *Otto Gross. Psyche, eros, utopia*, Editori Riuniti, Roma 2011.

13. Cfr. Carstensen T., Schmid M., (a cura di), *Die Literatur der Lebensreform. Kulturkritik und Aufbruchstimmung um 1900*, Transscript, Bielefeld 2016.

14. *Über allen Gipfeln / Ist Ruh’*, / *In allen Wipfeln / Spürst Du / Kaum einen Hauch*; / *Die Vögelin schweigen im Walde. / Warte nur! Balde / Ruhest du auch*.

*Marino Freschi, professore emerito del Dipartimento di Lingue, Letteratura e Cultura Straniera dell’Università degli Studi di Roma 3 è anche saggista e autore di apprezzati articoli pubblicati in quotidiani nazionali.*